

IL SOSTANTIVO E LA SUA REGGENZA

Il sostantivo *intenzione* deriva dal latino *intentiōne(m)*, tratto da *intēdere* 'tendere verso, protendere', in senso fig. 'volgere, dirigere' e quindi 'rivolgere (l'animo, la mente, il pensiero o l'attenzione a qualcosa)'. Questa voce verbale è infatti composta da *in-* 'verso', anteposto a *tēdere* 'tendere, volgere, dirigere', in senso fig. 'tendere (a qualcosa)' e quindi 'aspirare, volgersi, sforzarsi, cercare di, far di tutto per'. Il sostantivo *intentiōne(m)* traduce infatti il greco *éntasis* 'fatica, sforzo' e, in senso fig., 'sforzo per capire'.

Il termine *intenzione* può essere impiegato nel costrutto (*non*) è / *era intenzione di qualcuno* o (*non*) è / *era mia (sua ecc.) intenzione*, seguito da un verbo all'infinito, preceduto o no da *di*, oppure con il verbo finito introdotto da *che* oppure *avere intenzione* seguito da *di* + infinito. Svolgendo una breve indagine in diacronia e consultando il materiale registrato nell'archivio elettronico *LIZ 2001*, troviamo che il costrutto con *essere* può essere introdotto con o senza il *di* preposizionale:

"E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro ed affermare la veritade, non è mia intenzione qui narrare,..." (D. Alighieri, *Convivio* - Tratt. 3,5.7);

"Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzione di spiegare al presente, ..." (G. Boccaccio, *Decameron* - Giorn.10, nov.8.17);

"E perché non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente, insino al 1434, solo le cose seguite drento alla città" (N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* – Proemio);

"So che m'ama e so ch'è sua intenzione di guarirmi" (T. Tasso, *Lettere* - S10.1);

"SERV.\... cosa dite mai? Sono servitore di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita" (C. Goldoni, *Le inquietudini di Zelinda* - At.3, sc.18.6);

"Non è mia intenzione tracciare, neppure per sommi capi, la storia dell'umorismo presso le genti latine e segnatamente in Italia" (L. Pirandello, *L'Umorismo* - Parte 1,6.1).

Per quanto riguarda il costrutto con *avere* è sistematico l'introduzione della dipendente con *di* in tutti gli autori, dal trecento a oggi.

Questa è la realtà accertata anche per l'italiano contemporaneo dal GRADIT: quando la dipendente è soggettiva è preferibile il costrutto senza preposizione; quando è (di fatto) oggettiva si preferisce il *di*: "*avere i. di fare qsa., non è nelle mie intenzioni, non è mia i. partire*" (GRADIT, s.v. *intenzione*).

*A cura di Manuela Cainelli
Servizio Consulenza Linguistica
Accademia della Crusca*

Fonte: <http://www.accademiadellacrusca.it/>